

Quell'anno, l'autunno è arrivato prima del solito, con la pioggia, le foglie morte, la nebbia sugli argini della Saône. Io abitavo ancora con i miei genitori, ai piedi della collina di Fourvière. Dovevo trovare un lavoro. A gennaio, ero stata assunta per sei mesi come dattilografa dalla Société de Rayonne et Soierie, in place Croix-Paquet, e avevo messo da parte i soldi dello stipendio. Poi ero andata in vacanza a Torremolinos, nel sud della Spagna. Avevo diciott'anni e lasciavo la Francia per la prima volta in vita mia.

Sulla spiaggia di Torremolinos avevo conosciuto una donna, una francese, che viveva laggiú da molti anni insieme al marito e si chiamava Mireille Maximoff. Era bruna, molto graziosa. Lei e suo marito gestivano un alberghetto dove avevo affittato una stanza. A quanto mi aveva spiegato, l'autunno seguente avrebbe soggiornato a lungo a Parigi, ospite in casa di amici di cui mi aveva lasciato l'indirizzo. Le avevo promesso di andare a trovarla a Parigi, se ne avessi avuto l'occasione.

Al ritorno, Lione mi è parsa assai buia. Vicino a casa mia, sulla destra, lungo la salita di Saint-Barthélemy, si trovava il collegio dei lazzaristi. Edifici addossati al fianco della collina, facciate lugubri che incombevano sulla strada. Il portone era incavato dentro un grande muro. Per me, Lione durante quel mese

di settembre è il muro dei lazzaristi. Un muro nero su cui a tratti si posavano i raggi del sole d'autunno. Allora, il collegio pareva abbandonato. Ma sotto la pioggia il muro era quello di una prigione e io avevo l'impressione che stesse lí a sbarrarmi l'avvenire.

Ho saputo da una cliente del negozio dei miei genitori che una casa di moda cercava delle indossatrici. A quanto diceva, pagavano ottocento franchi al mese, duecento in piú rispetto alla Société de Rayonne et Soierie. Mi ha dato l'indirizzo, e io ho deciso di presentarmi. Al telefono, una donna mi ha detto in tono autoritario di recarmi nel tardo pomeriggio di un giorno della settimana successiva al numero 4 di rue Grolée.

Nei giorni seguenti, ho finito per convincermi che dovevo a tutti i costi ottenere quel lavoro di indossatrice, per quanto non mi fosse mai venuto in mente prima. Cosí forse avrei avuto un buon motivo per lasciare Lione e andarmene a Parigi. Via via che l'ora dell'appuntamento si avvicinava, l'ansia cresceva. Ne andava della mia vita, testa o croce. Mi dicevo che se non mi avessero assunta, non si sarebbe mai piú presentata un'occasione simile. Chissà se avevo qualche possibilità? Come vestirmi per superare l'esame? Non che avessi da scegliere. I miei unici abiti in ordine erano una gonna grigia e una camicia bianca. Mi sono comprata un paio di scarpe blu scuro con un po' di tacco.

La sera prima, chiusa nella mia camera, mi sono infilata la camicia bianca, la gonna grigia, le scarpe blu scuro, e poi stavo là, in piedi, immobile, davanti allo specchio dell'armadio, a domandarmi se quella ragazza ero proprio io. L'idea mi ha fatta sorridere, ma il sorriso si è raggelato al pensiero che l'indomani era in gioco la mia vita.

Temevo di arrivare tardi all'appuntamento e perciò ero partita da casa con un'ora di anticipo. Arrivata in place Bellecour, pioveva, e io mi sono rifugiata nell'atrio dell'hotel Royal. Non volevo presentarmi alla casa di moda con i capelli bagnati. Ho detto al portiere dell'albergo che ero una cliente, e lui mi ha dato in prestito un ombrello. Al numero 4 di rue Grolée mi hanno fatta attendere in una grande stanza rivestita di legno grigio, con le portefinestre schermate da tende di seta dello stesso colore. C'era una fila di sedie allineate contro il muro, sedie in legno dorato con l'imbottitura di velluto rosso. Dopo mezz'ora, mi sono detta che dovevano essersi dimenticati di me.

Mi ero seduta su una delle sedie e sentivo la pioggia cadere. Il lampadario diffondeva una luce bianca. Mi chiedevo se fosse il caso di rimanere lì.

Un uomo è entrato, sulla cinquantina, con i capelli bruni ravviati all'indietro, i baffi sottili e due occhi da sparpiero. Portava un abito blu notte e indossava scarpe scure di pelle scamosciata. A volte, nei miei sogni, spinge la porta ed entra, i capelli sempre ugualmente neri, dopo trent'anni.

Mi ha pregata di non alzarmi e si è seduto accanto a me. In tono secco, mi ha domandato la mia età. Avevo già lavorato come indossatrice? No. Mi ha chiesto di togliermi le scarpe e camminare sino alle finestre, poi di tornare verso di lui. Io ho camminato e mi sentivo molto impacciata. Lui stava curvo sulla sedia, con il mento sul palmo della mano, un'aria preoccupata. Dopo aver fatto avanti e indietro, sono rimasta in piedi di fronte a lui, senza che lui dicesse nulla. Per darmi un contegno, tenevo lo sguardo inchiodato sulle mie scarpe, ai piedi della sedia vuota.

– Si sieda, – mi ha detto.

Sono tornata al mio posto, accanto a lui, sulla sedia. Non sapevo se potevo rimettermi le scarpe.

– È il suo colore naturale? – mi ha chiesto indicando i miei capelli.

Ho risposto sí.

– Vorrei vederla di profilo.

Ho voltato il capo verso le finestre.

– Ha un profilo piuttosto gradevole...

Lo aveva detto come si annuncia una cattiva notizia.

– È così raro vedere un profilo gradevole.

Pareva esasperato al pensiero che non ci fossero abbastanza profili gradevoli al mondo. Mi fissava con i suoi occhi da sparpiero.

– Per delle fotografie andrebbe benissimo, ma lei non corrisponde a ciò che monsieur Pierre sta cercando.

Mi sono irrigidita. Avevo ancora una minuscola possibilità? Forse avrebbe chiesto il suo parere a questo monsieur Pierre, il padrone, senza dubbio. Cosa stava cercando esattamente? Ero fermamente decisa a adattarmi a qualunque cosa monsieur Pierre desiderasse.

– Sono desolato... Non possiamo assumerla.

Il verdetto era stato pronunciato. Non avevo piú la forza di dire nulla. Il tono secco e cortese di quell'uomo lasciava intendere chiaramente che per me non valeva neanche la pena di scomodare monsieur Pierre.

Mi sono rimessa le scarpe. Mi sono alzata. Lui mi ha stretto la mano, in silenzio, e mi ha accompagnata fino alla porta aprendola per farmi passare. In strada, mi sono accorta che avevo dimenticato l'ombrello, ma ormai non aveva nessuna importanza. Attraversai il ponte. Camminai sugli argini, lungo la Saône. Poi mi sono ritrovata, vicino a casa mia, sulla salita di Saint-

Barthélemy, davanti al muro dei lazzaristi, come spesso nei miei sogni, gli anni seguenti. Non era possibile distinguere me da quel muro. La sua ombra mi copriva e io assumevo il suo stesso colore. E nessuno, mai, mi avrebbe strappata a quest'ombra. Per contrasto, il salone di rue Grolée, dov'ero rimasta ad aspettare, era immerso nella luce del lampadario, una luce cruda. L'uomo in abito blu e scarpe scamosciate non la finiva piú di lasciare la stanza, camminando a ritroso. Pareva un vecchio film rivisto all'incontrario.